

Una Sicilia che dispiega la bandiera dell'ignoranza

SALVATORE BUTERA

LA BANDIERA DELL'IGNORANZA

SALVATORE BUTERA

(segue dalla prima di cronaca)

LA VITA culturale di Palermo si può definire senz'altro ricca se non altro quantitativamente. Sui quotidiani cittadini esistono delle apposite colonnine che consultate ogni mattina consentono a un pubblico di veri professionisti dell'ascolto di trascorrere lietamente il pomeriggio fra l'ora del te e quella del telegiornale. Nella cultura cittadina prevalgono due atteggiamenti, uno negativo e l'altro positivo, che finiscono però per convergere. Quello negativo è presto detto: l'eterno rimpianto di un passato di cui non si sa molto e che vagola fra i secoli, da Federico II a Franca Florio ignorando in buona sostanza tutto dell'uno e dell'altra. L'altro atteggiamento è assai più complesso e affonda le radici nella storia della Sicilia. Esiste cioè a Palermo un ceto, certo non larghissimo ma che definiremo numeroso, di eminenti studiosi di discipline nobilissime come la storia, l'archeologia, la lingua araba, la cultura siciliana in genere, che periodicamente si riunisce con largo concorso di pubblico per discutere di questi e di consimili argomenti. È evidente che fra i due atteggiamenti non può esservi neppure il paragone. Il primo è il frutto della ignoranza e della superficialità tipiche della nostra epoca di massa (non la chiamo civiltà). Il secondo è esattamente il suo contrario, frutto di anni di studio, di passione, di collezionismo.

SEGUE A PAGINA IX

Etuttavia il risultato finale non è positivo: nel senso che nel male o nel bene la Sicilia parla della Sicilia, nel migliore dei casi parla a sé stessa, di sé stessa. Manca da noi qualunque colloquio con la restante cultura nazionale, con la cultura del Paese, quella cioè che circola liberamente ormai dopo oltre un secolo e mezzo di unità, fra Milano, Torino, Roma, Firenze con slargamenti intermedi cui ci siamo abituati in questi ultimi anni verso Trento, Mantova, Sarzana e mille altri centri maggiori e minori della ricchissima provincia italiana del Centro Nord. Ma intendiamoci queste poche considerazioni non sono «contro» qualcuno. Sono invece constatazioni di un osservatore fatto esperto ormai da anni e anni di ascolto e di esperienza. Ma del resto quest'ultimo atteggiamento, di una Sicilia dotta, edotta e compiaciuta solo di sé stessa proviene dalla storia stessa della cultura siciliana che è storia di eruditi nobili, di aristocratici e prelati. E come avrebbe potuto essere altrimenti nelle condizioni sociali che ci siamo portati dietro fino alle soglie della modernità e che del resto non appena mutate hanno dato luogo all'altro atteggiamento, al primo cioè, quello della ignoranza e della superficialità? La tradizione stessa dei nostri scrittori non è diversa almeno nella maggior parte dei casi, certamente in tutti quelli che a suo tempo decisero di rimanere e di operare in Sicilia. L'ingombro della Sicilia, della sua storia, delle sue pietre è troppo forte per disfar-

ne e di esso si rimane quindi in larga misura prigionieri. Ma che prigionieri! Sciascia è Lampedusa entrambi troppo ammalati dalla Sicilia per parlar d'altro. E come si sarebbe potuto parlar d'altro? Lo stesso protagonista del "Gattopardo" è un aristocratico erudito. Non è una colpa quindi quella che ascriviamo a tutti, testimoni vivi e morti della nostra cultura. Ma essi tutti insieme, scrittori di ieri ed eruditi di oggi, consentono una considerazione che poi non è nuova. Da noi non si parla mai del futuro della Sicilia, ma del suo passato di cui tutto o quasi si conosce. Torna Giovanni Gentile e il suo "Tramonto della cultura siciliana". Gli argomenti usati dal filosofo erano diversi ma le constatazioni erano innegabili: una Sicilia

segregata e lontana che ora (eravamo nel '16) avrebbe trovato un punto di fusione con il resto della nazione. È curiosamente (ma non poi tanto) la stessa tesi di Romeo nella conclusione del suo "Risorgimento in Sicilia". Il più e il meglio dell'anima siciliana è ormai confluito nello stato nazionale. E siamo nel 1948. Oggi il miracolo non si è ancora compiuto. Il più e il meglio nel migliore dei casi va alla sempiterna Sicilia, quella di Vincenzo Tusa e di Rosario La Duca che spesero la loro vita, Dio sa quanto meritoria, in Sicilia e per la Sicilia. Una terra che rispetto al resto del Paese resta pur sempre lontana, diversa, al limite alternativa e che non fa nulla per cambiare ma che anzi di questa sua diversità fa una bandiera, un guiderdone. E come vedete, dice quasi come una protagonista di Pirandello, sono la Sicilia, sono difficile, complicata, diversa: mi sono studiata, mi sono rivoltata in lungo e in largo ma non sono venuta a capo di nulla. Questa è la terra, scrisse un giovanissimo Brancati, in cui si è capito tutto quello che c'era da capire. Ma forse bisognava aggiungere: su sé stessi. Ma sul resto, sul mondo, sul futuro, sul progresso, sulla modernità si è capito poco o nulla. Silenzio dell'opinione pubblica, della cultura, degli intellettuali, della scuola, silenzio di tutti e su tutto, tranne che sulla Sicilia. Gli argomenti cosiddetti «attuali» restano confinati nei saloni degli alberghi dove si tengono le cene dei club service e ove affluisce una classe dirigente sotto le mentite spoglie della modernità, con quali effetti concreti non è difficile immaginare. Il Paese non c'è dubbio ha i suoi torti e vive di frusti slogan resi ormai insopportabili dall'uso e dall'abuso. Ma anche noi però non scherziamo. Non abbiamo in sostanza mai smesso di considerare la Sicilia uno stato, secondo le magiche e perfette parole di Giuseppe Antonio Borgese e l'autonomia regionale del 1947, tranello nel quale siamo caduti noi prima che lo Stato unitario, non ci ha certo aiutati. Abbiamo da farci, credo, quanto meno un esame di coscienza.